

La Sicilia 27 Febbraio 2010

«Mannino non stipulò patti con Cosa Nostra»

PALERMO. «A leggere le motivazioni della Corte di Cassazione verrebbe da gridare». Questo il commento di Calogero Mannino, l'ex ministro democristiano dell'Agricoltura e oggi parlamentare dell'Udc, sulle considerazioni scritte dai giudici della sesta sezione della Suprema Corte nelle 52 pagine della sentenza 7651 depositata ieri in cancelleria. Mannino - sostengono, infatti, gli "ermellini" - è stato definitivamente assolto, dopo 17 anni, dall'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa perché non ha stipulato «alcun patto» con Cosa Nostra e perché non è stata in alcun modo dimostrata la «efficienza causale dell'impegno e della promessa di aiuto del politico, sul piano oggettivo del potenziamento della struttura organizzativa» criminale.

Ecco perché i giudici hanno dichiarato «inammissibile» il ricorso presentato nell'udienza dello scorso 14 gennaio dalla Procura di Palermo con la richiesta di annullare la sentenza di assoluzione emessa dalla Corte di appello il 22 ottobre 2008. «Il giudice del rinvio - si legge nella motivazione - è giunto all'esclusione della colpevolezza del Mannino attraverso un percorso di decisione il quale, nel suo determinato argomentare, ha preso doverosamente atto della insostenibilità dell'atto». Il ricorso della Procura non solo confonde la sentenza di assoluzione di primo grado con quella di annullamento con rinvio disposta nel 2004 dalla stessa Suprema Corte «scambiando - viene puntualizzato nella motivazione - una parte narrativa della sentenza di annullamento con una parte valutativa che apparteneva, invece, alla sentenza del Tribunale», ma si limita ad affermare, senza fornire un'adeguata base probatoria, «la notoria compromissione della politica siciliana con la mafia». Una tesi che, «per quanto accettabile come dato storico-culturale, o elemento di cornice sul quale innestare un concreto assetto di elementi e dati a carico dell'accusato, ha però necessità, agli effetti dell'invocato giudizio di colpevolezza del proscioltto Mannino, di un ben più preciso richiamo fattuale e probatorio».

Visto che non sono state fornite prove che abbiano «rilievo penale» sulla presunta «stipula del patto elettorale» con Cosa Nostra, «alla indimostrata efficienza causale dell'impegno e della promessa di aiuto del politico, sul piano oggettivo del potenziamento della struttura organizzativa dell'ente, non può che derivare il proscioglimento del Mannino dall'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa». «La promessa e l'impegno del politico di attivarsi, una volta eletto, a favore della cosca mafiosa» realizzano, secondo la Cassazione, il reato di concorso esterno «a condizione che sia provato che tale patto elettorale politico-mafioso abbia prodotto risultati positivi, qualificabili in termini di reale rafforzamento o consolidamento dell'associazione mafiosa». Altrimenti non è possibile condannare qualcuno sostenendo un «apodittico ed empiricamente inafferrabile contributo al rafforzamento dell'associazione mafiosa in chiave psicologica».

Le parole dei giudici della Suprema Corte non lasciano dubbi. «I magistrati di Palermo - ricorda Mannino, che si trova a New York per un convegno - non sono mai stati in condizione di dire dove avrei stretto questo patto e cosa avrei fatto. L'allora procuratore

Giancarlo Caselli era partito dal teorema che la Democrazia cristiana fosse compromessa con la mafia. Forse c'erano alcuni democristiani compromessi, ma non la Dc che io ho guidato per 7 anni in Sicilia. Parlo di queste cose con sofferenza e allora è meglio lasciare parlare la sentenza. Preferisco pensare ad altro e dimenticare ciò che ho passato».

Giorgio Petta

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS